

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Luglio 1994

Anno XX - n. 13

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CH'È DETTO» (Im. Cr.)

UN CASO EMBLEMATICO: il trionfo del modernismo sull'ESEGESI CATTOLICA

12. DEMOLIZIONE dell'ESEGESI CATTOLICA

Separazione dell'esegesi dal dogma

Lo studioso cattolico nei confronti di uno dei tanti sistemi o metodi, messi su dai razionalisti, per togliere ogni traccia di soprannaturale negli Evangelii, non avrebbe dovuto avere dubbi. Tanto più che il castello ideato dal Bultmann e compagni era stato esposto e con eguale precisione confutato da competenti, critici ed esegeti non solo cattolici, ma anche protestanti (1). Nessun compromesso era ed è possibile. I gesuiti del Pontificio Istituto Biblico, invece, hanno operato sorprendentemente alla rovescia. Per adottare nella esegesi degli Evangelii il cosiddetto «metodo storico critico», in realtà falsa critica o criticismo, inconciliabile con il dogma (ispirazione divina, inerranza assoluta, storicità, sottomissione al Magistero) hanno rinnegato la fede cattolica ed hanno sic et simpliciter cestinato le suddette verità di fede.

Entrarono — ed è il colmo — in lotta palese con l'allora suprema Congregazione del Sant'Ufficio. Instaurarono nel centro medesimo del Cattolicesimo una diarchia opponendo al Magistero della Chiesa, per i problemi biblici, il «magistero» dei gesuiti dell'Istituto Biblico!

Questa diarchia in pratica voleva dire separazione dell'esegesi dal dogma e quindi dalla teologia dogmatica. Lo aveva detto a chiare lettere il padre Alonso Schökel nel suo articolo-«manifesto» (2). Lo aveva così stigmatiz-

zato mons. Romeo nella sua risposta:

«Con incredibile disinvoltura, il padre Alonso ci dichiara che l'ispirazione e l'ermeneutica, "l'inerranza, la relazione tra autorità della Scrittura e Magistero", non lo riguardano, perché gli errori in proposito "sono più teologici che esegetici, cioè non si riferiscono tanto all'interpretazione di testi concreti quanto ai principi teologici".

E lo ripete: "Il modo concreto dell'ispirazione e dell'inerranza sono problemi di cui deve occuparsi la teologia dogmatica". Perciò [...] perché si tratta di questioni di teologia, l'esegeta cattolico "nuovo, moderno" non dovrebbe badare all'ispirazione e all'inerranza ma solo all'"interpretazione di testi concreti". Questa professione di estraneità appare, dal testo considerato in sé, talmente grave in un Ecclesiastico che insegna Sacra Scrittura a Roma, che preferiamo supporre che il padre Alonso non abbia saputo esprimersi» (3).

E in nota mons. Romeo aggiungeva: «l'enciclica *Humani Generis* include l'esegesi biblica tra "le parti della teologia" (*Civ. Catt.* 101 [1950 III] p. 465 n. 25), cosa che fu sempre ritenuta ovvia tra i cattolici come tra i cristiani dissidenti di qualsiasi denominazione» (4).

La conferma del card. Ratzinger

Questa separazione dell'esegesi dal dogma e quindi dalla teologia dogmatica domina oggi, incontrastata, nella «nuova» esegesi. Lo attesta lo stesso card. Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Fede, in *Esegesi*

cristiana oggi (5). Egli, dopo aver richiamato, sia pure in modo «misterico», tutt'altro che chiaro, il principio dogmatico fondamentale dell'esegesi cattolica («In materia di fede e di costumi... deve considerarsi come vero senso della Sacra Scrittura, quello che ha dato e che dà la Santa Madre Chiesa, alla quale spetta giudicare del senso e dell'interpretazione autentica della Sacra Scrittura; non è lecito interpretare la Sacra Scrittura contro questo senso e contro l'unanime consenso dei Padri») (6), continua:

«Ma questo criterio teologico del metodo è incontestabilmente in contrasto con l'orientamento metodologico di fondo dell'esegesi moderna; è precisamente, anzi, ciò che l'esegesi [moderna] tenta di eliminare ad ogni costo. Questa concezione moderna può essere descritta in questo modo: o l'interpretazione è critica, o si rimette all'autorità [=al Magistero della Chiesa], le due cose insieme non sono possibili. Compiere una lettura "critica" della Bibbia significa tralasciare il ricorso ad una autorità nell'interpretazione. Certo, la "tradizione" non deve

alla pagina 8
SEMPER INFIDELES

● Diocesi di Chioggia: da orientali *partibus infidelium* l'occidentalissima «nuova teologia» del padre Massimo Sfriso.

essere totalmente esclusa come mezzo di comprensione; ma essa conta solo nella misura in cui le sue motivazioni resistono ai metodi "critici" [altrimenti, è la Tradizione che deve cedere alla "critica divinatoria"]. In nessun caso la "tradizione" può essere criterio dell'interpretazione. Presa nel suo insieme, l'interpretazione tradizionale viene considerata come pre-scientifica ed ingenua; solo l'interpretazione storico-critica sembra capace di dischiudere veramente il testo». E più avanti:

«Da un tale punto di partenza, il compito assegnato dal Concilio all'esegesi — d'essere cioè contemporaneamente critica e dogmatica [ma questa vedremo è solo la tesi dei gesuiti del Biblico] — appare in sé contraddittorio: essendo queste due richieste inconciliabili per il pensiero teologico moderno. Personalmente sono convinto che una lettura attenta del testo intero della "Dei Verbum" permetterebbe di trovare gli elementi essenziali per una sintesi tra il metodo storico [Formgeschichte e Redaktionsgeschichte] e l'"ermeneutica" teologica. Il loro accordo tuttavia non è immediatamente evidente. Così la recezione post-conciliare della Costituzione [recezione che è opera dei suddetti gesuiti] ha praticamente lasciato cadere la parte teologica della Costituzione stessa come una concessione al passato, comprendendo il testo unicamente come approvazione ufficiale ed incondizionata del metodo storico-critico. Il fatto che, in questo modo, dopo il Concilio, siano praticamente scomparse le differenze confessionali tra le esegesi cattolica e protestante, lo si può attribuire a tale recezione unilaterale del Concilio. Ma l'aspetto negativo di questo processo è che, anche in ambito cattolico, lo iato tra esegesi e dogma è ormai totale».

Dunque la diarchia, attestata dal Prefetto per la Fede con incredibile disinvoltura, permane e prevale indisturbata, e l'"esegesi cristiana [non più cattolica] oggi», in rottura ed opposizione con tutto il passato, rinnega il soprannaturale, il dogma cattolico dell'ispirazione e dell'inerranza assoluta, il Magistero costante ed infallibile della Chiesa. Mentre il card. Ratzinger, Prefetto per la Fede, studia la quadratura del cerchio, e cioè come far coesistere l'errore e l'eresia (*Formgeschichte* e *Redaktionsgeschichte*) con le verità rivelate e le norme impreteribili del Magistero perenne, fondamento e tutela di ogni esegesi cattolica, e chiede per ciò tempo al tempo. Non vede o meglio — bisogna dirlo — non vuol vedere gli effetti disastrosi prodotti finora nella Chiesa dai «nuovi ese-

geti», che ricopiano i protestanti razionalisti tedeschi. D'altronde il card. Ratzinger si contraddice palesemente. Parlando del sistema del Bultmann, ne riconosce infondati tutti — dico tutti — «gli elementi principali del metodo e i loro presupposti» (7). Ma come può allora parlare di «innegabili acquisizioni del metodo storico» (8) e nel recente documento della Pontificia Commissione Biblica (9) scrivere: «Era giusto [sic!] che il metodo storico-critico fosse accettato nel lavoro teologico»?

Superficiale rigetto dei dati storici offerti dalla più antica tradizione

Con incredibile leggerezza la «nuova» esegesi, varata in campo cattolico dai gesuiti del Pontificio Istituto Biblico, ha immolato sull'altare della *Formgeschichte* e della *Redaktionsgeschichte* i dati storici, positivi, che hanno resistito a tanti attacchi e che soli, corroborati dalla critica interna, hanno permesso e permettono all'esegeta cattolico di affermare e difendere la storicità dei fatti evangelici, anche soprannaturali.

Il valore storico degli Evangelii, infatti, oltre ad essere per il cattolico una verità di fede garantita dal Magistero infallibile della Chiesa, «è evidentemente certo per il critico» (10), per lo studioso degno di tal nome. Degli Evangelii sono noti gli autori: due apostoli, testimoni oculari della vita di Gesù Nostro Signore (Matteo e Giovanni) e due discepoli (Marco e Luca) che hanno riferito rispettivamente la predicazione di San Pietro e di San Paolo. Ciò è attestato da una tradizione antichissima ed ininterrotta, che risale allo stesso primo secolo e che è confermata dalla filologia (ad esempio, San Paolo nelle *Lettere ai Tessalonicesi* scritte intorno al 51 cita il testo greco dell'Evangelo di San Matteo, che perciò lo precede) e dalla archeologia (ad esempio, il papiro Rylands per l'Evangelo di San Giovanni e, di recente, il frammento di papiro della settima grotta di Qumran per l'Evangelo di San Marco). Mentre l'esegeta è libero di discutere, mancando argomenti decisivi, pro o contro la storicità (se intera o parziale o se trattasi solo di componimento didattico) di diversi libri del Vecchio Testamento, non è così per il Nuovo, tali e tante sono le fonti che ne attestano l'autenticità e la storicità. Era ciò che mons. Romeo faceva giustamente osservare nella sua risposta al gesuita Schökel (11), che poneva sullo stesso piano «chi afferma la storicità integra del libro di Giuditta» e «chi nega ogni storicità al cap. XVI di San Matteo»: «Quale analogia vi è,

anche dal semplice angolo visuale "critico", tra il carattere storico di un libro intero risalente a un periodo oscurissimo e la storicità di alcuni versetti di un capitolo evangelico su cui si fonda il dogma cattolico del Primato?».

Il valore storico degli Evangelii è, anche «dal semplice angolo visuale critico», un valore storico di prim'ordine, anzi di primissimo ordine, dato che nessun libro di storia profana può vantare l'eguale. Ed invece vediamo come è trattata «oggi» (avverbio di moda, ma che dovrebbe destare l'allarme) la storicità degli Evangelii nella tesi di laurea di un alunno della Gregoriana.

Un caso tra i tanti

Si tratta di Francesco Lambiasi: *L'autenticità storica dei Vangeli* (12) con presentazione del padre René Latourelle S.J., decano della Facoltà di Teologia nella Pontificia Università Gregoriana, il quale scrive: «Si tratta di stabilire dei criteri di storicità propriamente detta, criteri validi e criticamente provati, che permettono di scoprire e d'isolare il materiale evangelico che risale a Gesù stesso» (pag. 5) ovvero di risalire, modernisticamente, al «Gesù della storia» demolendo il «Gesù della fede» dei nostri Evangelii, creazione secondo la *Formgeschichte* della comunità primitiva. E il Lambiasi, alunno del gesuita Latourelle:

«Gli studi più recenti [storia delle forme, della redazione] dal Bultmann (1920)... dal Kasemann (1954) a noi (1978), hanno fatto impostare il problema sulla storicità degli Evangelii in modo diverso. Fin verso il 1950, esso veniva risolto di solito, sulla base della critica esterna... ora soltanto su critica interna». È evidente che per il Lambiasi, come per tutte le nuove leve, la *Formgeschichte* e la *Redaktionsgeschichte* non solo non contraddicono (o meglio, poco importa che contraddicono) i dogmi fondamentali dell'esegesi cattolica, ma s'identificano con l'esegesi scientifica, anzi con l'esegesi *tout court* e neppure sfiora la mente di questo discepolo del Latourelle che i criteri esterni [testimonianza delle fonti storiche] per la loro oggettività, hanno la preminenza e sono decisivi rispetto ai criteri interni [stile, contenuto, purezza del linguaggio, dettagli storici e geografici ecc.] il cui apprezzamento dipende troppo spesso dalla capacità soggettiva di valutazione (13).

Il Lambiasi poi spiega il significato del titolo: *L'autenticità storica dei Vangeli*. Egli intende escludere per i Vangeli la storia propriamente detta, l'*histoire*, ed ammettere solo il «kerygma» ovvero la predicazione: la *Geschichte*, ripetendo così la famosa distinzione del Bultmann, padre della

Formgeschichte. Bisogna sapere, infatti, che, per impressionare e confondere i poveri lettori, gli inventori di queste nebulose teoriche e i loro ripetitori coniano o paroloni apparentemente difficili, da iniziati, o doppioni dei termini usuali, ai quali attribuiscono un significato diverso, pura creazione del loro fantasioso cervello. Così il tanto reclamizzato e misterioso *Kerygma* è semplicemente la «predicazione» nella Chiesa primitiva, nella quale predicazione il duo Bultmann-Dibelius ha voluto vedere la preistoria del materiale evangelico (14). Quanto al termine francese «*histoire*» e il tedesco «*geschichte*», essi esprimono, come il corrispettivo italiano «*storia*», la storia propriamente detta, ma il Bultmann, per negare ai Vangeli ogni valore storico, ha inventato di sana pianta la distinzione tra «*histoire*», che sarebbe la storia propriamente detta e «*geschichte*» che sarebbe una narrazione di fatti non veri, ma che tuttavia possono essere utili per la spiritualità o fede (in senso protestantico). E il Lambiasi, allievo della Pontificia Università Gregoriana, viene a ripeterci sotto la guida del gesuita Latourelle che i nostri santi Evangelii non sono «*histoire*», ovvero storia propriamente detta, ma «*geschichte*» ovvero invenzioni, frutto della «fede» (?) della fantasiosa comunità primitiva! E bravo F. Lambiasi e il suo professore della Compagnia (non più) di Gesù! Né si tratta di un caso isolato. Si tratta di moda dilagante. Basti fare qualche nome: Pierre Grelot, X. Léon Dufour in Francia; R. Latourelle S.J. alla Gregoriana, Ignazio de La Potterie S.J. al Pontificio Istituto Biblico, insieme alle nuove leve: Rinaldo Fabris, Giuseppe Ghidelli, Gianfranco Ravasi ecc. in Italia.

Il Lambiasi è stato chiamato a tenere alla Gregoriana il seminario di esegesi sulla storicità (*Geschichte*) degli Evangelii. Agli alunni sono dati a conoscere gli scritti del Bultmann, dei fautori della «storia della redazione»: H. Conzelmann, J. Jeremias, E. Käsemann, e degli autori cattolici che li ricopiano come A. Descamps (che fu addirittura segretario della Pontificia Commissione Biblica), H. Schürmann ecc. Agli alunni che chiedono al Lambiasi quale sia l'atteggiamento del Magistero riguardo dell'autenticità e storicità degli Evangelii, il Lambiasi risponde che l'argomento esula dal suo tema che è «esegetico»! È la «diarchia» di cui sopra.

Una confusione voluta

È quella che identifica *Formgeschichte* o *Redaktionsgeschichte* con lo studio del genere letterario even-

tualmente adoperato dallo scrittore sacro.

La rilevava mons. A. Romeo nella risposta al gesuita Schökel circa le «novità» favorite da Pio XII con la *Divino Afflante Spiritu*: «vuol forse [lo Schökel] indicare come novità l'invito per l'esegeta a scrutare i generi letterari? [...] Ma tutti i buoni manuali biblici parlavano di ciò da decenni». Per i Vangeli, poi, molto prima del duo Bultmann-Dibelius e dunque molto prima che nascesse la *Formgeschichte*, esegeti e critici, cattolici e non cattolici, di indiscusso valore si sono dedicati allo studio del loro «genere letterario», e lo han fatto con argomenti di critica esterna ed interna.

Matteo, Marco, Giovanni scrissero come ricordavano (Marco ripetendo la narrazione-predicazione di Pietro). È la più antica attestazione dei Padri. San Giustino ripetutamente chiama gli Evangelii: «*Memorabilia Apostolorum*», «*apomnemonemata tòn apostolon*» (15), cioè «*Memorie degli Apostoli*». Memorie, dunque, di fatti storici, realmente accaduti, senza nessuna preoccupazione di carattere letterario, aggiunge rettamente J. Weiss (16). Ed è in tale direzione che va studiato il «genere letterario» degli Evangelii, come hanno fatto il padre Léonce de Grandmaison (*Jesus Christ*, I, pp. 38-56) e Marie Joseph Lagrange (*Mc.*, p. CXXVIII ss.; *Mt.*, p. CXXIV ss.). «*Nati in circostanze di una potente originalità, i nostri Evangelii costituiscono una varietà nuova nella letteratura generale. Nessuna delle forme della letteratura classica o anche della letteratura popolare greca è servita loro da modello*» scrive l'acattolico A. Puech con quella competenza che tutti gli riconoscono (17). Che ha da vedere, dunque, lo studio del «genere letterario» degli Evangelii con la *Formgeschichte*, che ne nega in partenza la storicità?

Quanto alla pretesa della *Redaktionsgeschichte* di laureare «teologi» gli evangelisti (la correzione apportata alla *Formgeschichte* da quest'ultimo sistema razionalistico sta appunto nella rivalutazione del ruolo degli evangelisti [semplici redattori!] esaltandone la personalità fino a farne dei «teologi» nel senso deteriore che il termine può avere sulla bocca di un «critico» razionalista), questa pretesa — dicevo — di laureare «teologi» gli evangelisti, ferma restando la negazione della storicità dei fatti narrati ovvero travisati secondo la visione «teologica» di ognuno, s'infrange contro la semplicità del testo, come onda spumosa contro l'alto scoglio levigato. A incominciare dal Vangelo di San Marco.

«La tradizione ecclesiastica — scri-

I nostri lettori di lingua portoghese che fossero interessati a ricevere l'edizione portoghese di «sì sì no no» possono rivolgersi a «SIM SIM NAO NAO» C. P. 62051 - 22252-970 Rio de Janeiro (Brasile).

I lettori di lingua spagnola possono richiedere l'edizione in lingua spagnola a «sì sì no no» Apdo 132 - 41080 Sevilla (Spagna).

I lettori di lingua francese possono rivolgersi a «*Courrier de Roma*» «sì sì no no» B. P. 156 - 78001 Versailles Cedex (Francia) e quelli di lingua tedesca a «*Rom-Kurier*» «sì sì no no» Postfach 789, CH - 1951 Sitten (Svizzera).

I lettori di lingua inglese possono richiedere l'edizione in lingua inglese a «*The Angelus English-Language Edition sì sì no no*» 2918 Tracy Avenue Kansas City — MO 64109 U. S. A.

vevo — conferma gli stretti rapporti di apostolato di Marco con Pietro. Papia (in *Eus.*, H. E. III, 39: P. G. 20, 300) lo dice ermeneutès Pétru. Marco non ha visto il Signore, né inteso i suoi discorsi (Papia, Eusebio, Girolamo).

I dati della tradizione antichissima (Papia 130 ca.), confermati dall'esame interno, danno come autore del 2° Evangelio Marco, eco fedele della catechesi di Pietro, direi quasi «stenografo» del principe degli Apostoli, per la comunità cristiana di Roma (cf. Lagrange, pp. XVI-XXXII; Uricchio-Stano, pp. 1-42).

«Come fu collaboratore di Pietro nella predicazione dell'Evangelio, così ne fu pure l'interprete e il portavoce autorizzato nella stesura del medesimo e ci ha per mezzo di esso trasmesso la catechesi del principe degli Apostoli, tale quale egli la predicava ai primi cristiani, specialmente della Chiesa di Roma» (Vaccari).

Unanimi i critici riconoscono in Marco il narratore popolare per eccellenza. Il 2° Evangelio è — potremmo dire — come un rivo d'acqua limpida che sgorga dalla sorgente, corre libero e veloce, senza attendersi, come ansioso di giungere alla mèta.

Qual piano si propone Marco nello scrivere il suo Evangelio, così spontaneo, così diverso dagli altri? Nessuno, se si intende parlare di un piano vero e

proprio, personale. Marco volle mettere per scritto la Buona Novella e la trovò come stereotipata nella narrazione di Pietro; egli scrisse quel che aveva udito da Pietro (è il senso dell' "ermeneutes" datogli da Papi). Se per conseguenza, un piano presiedette alla composizione dell'Evangelo esso non fu di Marco, ma di Pietro; questi impartiva i suoi insegnamenti conforme all'utilità degli uditori, non come uno che fa una storia propriamente detta dei lōghia (cioè dei detti e dei fatti) del Signore.

Marco dunque si limitò a fissare per iscritto la narrazione di Pietro; non elaborò il suo materiale, adattandolo a uno schema personale, non intese esporre una "sua" teologia (cfr. A. Fernandez, nella introduzione alla sua Vita di Gesù, Roma 1962).

Comprendiamo così Papi: Marco non scrisse con ordine; cioè non dispose il materiale con un ordine logico, come fa Mt., non si preoccupò dell'ordine cronologico come fa Lc. (1, 1-4). Marco è semplice ed immediato, con la rudezza dell'arte popolare (J. Wellhausen), con la sua singolare freschezza, la sua vivace originalità (Huby). Ha il dono di animare i suoi personaggi, di farli passare innanzi a noi in vivissimi quadri. Marco racconta al modo delle persone semplici, della gente del popolo, quando hanno il dono di vedere le cose; coglie i particolari pittoreschi. Sembra seguire gli avvicendamenti come si svolgessero sotto i suoi occhi, invece di disporre le sue narrazioni da uomo che domini i suoi ricordi... Marco ci ha tramandato i ricordi di un testimone oculare, la narrazione di Pietro, come egli la raccolse dalle labbra dell'Apostolo.

Come spesso accade ai pescatori, abituati a spiare i più piccoli segni della presenza del pesce, Pietro sapeva "vedere"... atto ad osservare i dettagli plastici di una scena: "la città era assembrata alla porta" (1, 33). "Egli stava a poppa con la destra poggiata su un cuscino" (4, 38 ecc.). Raccontando la storia di Cristo egli la viveva di nuovo... Sotto l'influenza di quella realtà vissuta, Pietro riproduceva senza sforzo lo svolgimento storico del ministero di Gesù con i suoi punti salienti [...]. Ben si comprende il fascino prodotto da Mc. sui critici e gli esegeti moderni [...].

Per Luca, basti quanto egli stesso scrive nel suo prologo» (18).

Conclusione

La *Formgeschichte* e la *Redaktionsgeschichte* sono in contrasto con la fede, la logica e i dati assodati dalla vera critica. La loro adozione in campo cattolico da parte del Pontificio Istituto Biblico ha avuto come frutto solo la demolizione dell'esegesi cattolica, fino a far mettere in discussione testi

che toccano il dogma e dei quali esiste già una interpretazione del Magistero solenne. Così per Mt. 16, 13-19 (la promessa del Primato!) il gesuita Zerwick (19) ed oggi Romano Penna dell'Università del Laterano: Così per Rom. 5, 12 ss. il gesuita Lyonnet (20), sulle cui orme L. Algisi, nella *Bibbia* in tre volumi edita da Marietti, elimina ogni accenno al peccato originale e al Concilio di Trento, che in ben due canoni dona l'interpretazione autentica di Rom. 5, 12: «perché tutti han peccato». Senza parlare della distinzione modernistica tra il «Cristo storico» e il «Cristo della fede», ormai corrente, nonostante la condanna della *Pascendi* e del decreto *Lamentabili*.

È gravissimo il fatto che professori di Sacra Scrittura, dalle Università ai Seminari, non tengono in alcun conto i principi dogmatici della esegesi cattolica e disprezzano il Magistero, persuasi anzi che è il Magistero, anche solenne, che dovrebbe attendere da loro (i «nuovi» esegeti) il vero senso delle Sacre Scritture! Tutta la fede cattolica ne viene sconvolta e sradicata. Forse in nessun campo come in

Onorate, amate, glorificate la Chiesa vostra Madre come la sublime Gerusalemme, come la città santa di Dio. È la Chiesa del Dio vivente... è la colonna e il fondamento della verità, che tollera nella sua comunione i peccatori che saranno separati da lei alla fine del mondo e dai quali, nell'attesa, si distingue con i suoi costumi diversi dai loro.

Sant'Agostino

quello biblico si attende, con calma fiduciosa nella divina assistenza promessa alla Chiesa, la parola solenne della Chiesa infallibile, che verrà immancabilmente — è di fede — dopo tanti dolorosi smarrimenti.

Francesco Spadafora

- 1) V. *sì sì no no* 30 giugno u. s. pp. 1 ss.
- 2) V. *sì sì no no* 15 maggio 'u. s. p. 4.
- 3) A. Romeo *L'enciclica "Divino Afflante Spiritu" e le Opiniones novae* in *Divinitas* 4 (1960).
- 4) *Ibidem*.
- 5) *L'esegesi cristiana oggi* (in collaborazione col gesuita del Pontificio Istituto Biblico, Ignazio de la Potterie), ed. Piemme 1991, pp. 98 ss.
- 6) Concilio Vaticano I, sess. III - 24 aprile 1870. Vedi al riguardo il commento del professore mons. Mario Merenda, *Il Magistero della Chiesa norma prossima per l'esegeta*, in *Palestra del Clero* 49 (1970) 203-220; 396 ss.; 473-484. È di Sant'Agostino la celebre espressione: «Io non crederei all'Evangelo, se non mi movesse l'autorità della Chiesa cattolica» - Ego vero Evangelio non crederem, nisi me catholicae Ecclesiae commoveret

auctoritas - *Contra epistolam Manichaei* 5, 6; PL 42, 176.

7) V. *L'esegesi cristiana oggi* cit., pp. 103-114.

8) *Ibidem*.

9) «*Interpretazione della Bibbia nella Chiesa*», Libreria editrice Vaticana; v. *sì sì no no* 31 gennaio 1994 pp. 1 ss.

10) Francisco De Vizmanos S.J. - Ignacio Riudor S.J. *Teologia Fundamental para seglares*, Madrid, BAC 29 p. 297.

11) V. *sì sì no no* 15 maggio 1994.

12) Ed. Dehoniane, Bologna 1978.

13) V. Leone XIII *Providentissimus Deus* E.B. 119. Tra i criteri interni ritenuti decisivi dal Latourelle e dal suo discepolo, è al primo posto il criterio della discontinuità o dissomiglianza (dal giudaismo e dalla comunità primitiva). Criterio definito collaudato, sicuro (Fabris). Eppure molti autori, i cui giudizi sono riportati dallo stesso Lambiasi, lo ritengono insicuro, insufficiente, niente affatto decisivo: «da una parte cela una pericolosa fonte d'errore e dall'altra decurta e svia la vera situazione storica» (Joachim Jeremias, *Teologia del N. T.*, I, Paideia Brescia, 1976, pp. 11: trad. it.). Di parere negativo o assolutamente scettici: W. O. Walker, N. A. Dahl, H. Schürmann, H. Zahrnt ecc. È la consueta babele, sempre esistita nel campo acattolico. Da questa babele il Lambiasi avrebbe dovuto concludere che la vera, unica strada per l'esegesi dei nostri santi Evangelii è quella sempre additata dal Magistero della Chiesa e seguita dai più grandi critici ed esegeti cattolici.

14) V. Brunero Gherardini *La seconda riforma — uomini e scuole del protestantesimo moderno*, Il volume Morcelliana, Brescia 1966, pp. 366-496 e la ricchissima nota bibliografica, pp. 496-510 e dell'acattolico Paul Althaus *Il cosiddetto Kerygma e il Gesù della storia*, libreria editrice Pontificia Università Lateranense, Roma 1962, pp. 59, traduzione e presentazione di B. Gherardini, il quale così presenta l'autore:

«P. Althaus, docente universitario, personalità di primo piano nel mondo teologico protestante di lingua tedesca, conduce elevata polemica scientifica contro la falsa "critica", con cui la miscredenza, da circa cinquant'anni, è intenta a distruggere progressivamente le radici storiche e soprannaturali della Religione cristiana.

Egli rifugge, tra quei valorosi critici acattolici (sono varie decine, ma purtroppo ignorati, o quasi, in campo cattolico), i quali respingono le teorie di quanti, con R. Bultmann, negano per pregiudizi razionalistici gli eventi soprannaturali, presentandoli come "non storici".

15) 1 *Apol.* 66-67; 2 *Apol.* 11-11; *Dial. c. Tryph.* 100-107 ben 13 volte.

16) J. Weiss *Das Urchristentum (Il Cristianesimo all'origine)*, Göttingen 1917, p. 538 nota 1.

17) A. Puech *Histoire de la Littérature grecque chrétienne*, I, Paris 1928, p. 60.

18) F. Spadafora *La Tradizione contro il concilio* pp. 89-92.

19) *Rivista Biblica* 8 (1960) 80-82.

20) St. Lyonnet, *Le péché originel et l'exégèse de Rom. 5, 12-14* in *Recherches de Science Religieuse* 44 (1956) 63-84.

La santità della Chiesa è una verità di fede, formulata nel più antico simbolo di fede, detto Apostolico. Il secondo Concilio ecumenico (Costantinopoli, a. 381) l'ha solennemente proclamata dogma (D.U. 86).

Enciclopedia Cattolica vol. X voce *Santità*

UNA TESTIMONIANZA AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO JEAN GUITTON e la MESSA «PROTESTANTIZZATA»

Jean Guilton continua a rendere dei pessimi servizi al suo amico defunto Paolo VI e alla sua assurda causa di canonizzazione, con la quale si vorrebbe canonizzare anche il Vaticano II e il «nuovo corso» ecclesiale. Così il 19 dicembre u. s. partecipando ad un dibattito di *Lumière 101*, la radio domenicale di *Radio-Courtoisie*, ha sostenuto che «l'intenzione di Paolo VI a riguardo della liturgia, a riguardo della cosiddetta volgarizzazione della messa, era di riformare la liturgia cattolica così che coincidesse pressappoco con la liturgia protestante... con la Cena protestante». E più avanti: «... ripeto che Paolo VI ha fatto tutto ciò che era in suo potere per avvicinare la Messa cattolica — al di là del Concilio di Trento — alla Cena protestante. Aiutato particolarmente da mons. Bugnini, che non ha goduto sempre della sua fiducia su questo punto».

Tra gli ascoltatori proteste di un sacerdote, che «non è d'accordo col sig. Guilton quando pretende che Paolo VI ha voluto accostare la Messa cattolica alla Cena calvinista. Gli sembra che questo non regga». E Guilton: «Naturalmente io non ho assistito alla Cena calvinista, ma ho assistito alla Messa di Paolo VI. E la Messa di Paolo VI si presenta anzitutto come un banchetto, non è vero? e insiste molto sull'aspetto di partecipazione ad un banchetto e molto meno sulla **nozione di sacrificio, di sacrificio rituale**, in faccia a Dio, mentre il sacerdote mostra solo le spalle. Allora credo di non sbagliarmi dicendo che l'intenzione di Paolo VI e della nuova liturgia, che porta il suo nome, è di chiedere ai fedeli una più grande partecipazione alla Messa, e di dare un posto più grande alla Scrittura ed un **posto meno grande a tutto ciò che in essa vi è alcuni dicono "di magico", altri "di consacrazione consustanziale"**, [correggendosi] **transustanziale, e che è la fede cattolica**. In altre parole, c'è in Paolo VI un'intenzione ecumenica di cancellare — o almeno di correggere o attenuare — ciò che vi è di troppo [sic!] «cattolico», in senso tradizionale, nella Messa, e di avvicinare la Messa cattolica — lo ripeto — alla Messa calvinista».

Uno dei partecipanti al dibattito,

Yves Chiron, autore di *Paul VI, le pape écartelé*, sottolinea: «Questa è chiaramente una rivoluzione nella Chiesa». «È chiaramente una rivoluzione» conferma Jean Guilton.

☆☆☆

P. S. La cassetta della trasmissione (un'ora e mezzo) si può richiedere a *Radio-Courtoisie*, 61, boulevard Murat, 75016 Parigi, precisando: «*Libre-Journal de Lumière 101*» del 19 dicembre 1993, diretto da François-Georges Dreyfus. L'informazione è offerta da *Una voce* francese maggio-giugno 1994, dalla quale abbiamo tradotto i passaggi sopra riportati e che ci assicura che l'intero dibattito merita di essere ascoltato.

AVVISO ai

NOSTRI AMICI LETTORI

8/9/10 dicembre 1994: commemorazione del 10° anniversario della scomparsa di don Francesco Maria Putti, fondatore di *sì sì no no* e celebrazione del 20° anniversario del nostro periodico.

Il 21 dicembre p. v. si compiranno dieci anni che don Francesco Maria Putti ci ha lasciati. Sembra ieri, tanto la sua fede ardente e la sua forte personalità ci sono ancora presenti. Per quanto è stato possibile, pur con i nostri limiti e le nostre debolezze, ci siamo sforzati di portare avanti l'opera di *sì sì no no*, da lui fondata vent'anni fa. A dire il vero, però, ci sembra che sia stato più lui dall'alto che noi a continuare la sua opera in questi anni.

Ricordare e ringraziare è un dovere per chi ha ricevuto, e più abbiamo ricevuto più grande si fa questo dovere. L'abbinamento di questi due anniversari sembra voluto dalla Provvidenza per darci la possibilità di soddisfare a questo dovere che è anche una viva esigenza del nostro cuore. Abbiamo inoltre pensato di cogliere questa occasione per riunire coloro che da anni si occupano della pubblicazione nei diversi Paesi, coloro che sostengono in vari modi questo apostolato e per dare la possibilità ai nostri amici lettori di in-

contrarsi. I tempi si fanno sempre più difficili ed è bene conoscersi e fortificarsi a vicenda per lottare contro l'isolamento e lo scoraggiamento.

Questo incontro avrà luogo ad Albano, alle porte di Roma, perché, malgrado la decadenza attuale, la Chiesa è e resta romana. D'altra parte, è a Roma che don Francesco Maria Putti ha voluto dare il via alla sua reazione, per non essere complice, con il suo silenzio, di questa spaventosa tempesta che sembra portare la barca di Pietro alla deriva. Mosso dal suo amore per la Chiesa e dal suo zelo per le anime, don Francesco Maria Putti, con il suo *sì sì no no* ha acceso una luce nelle tenebre, ha offerto un punto di riferimento, ha levato una voce, che anche se è una voce che grida nel deserto, dà conforto a coloro che, isolati, lottano per rimanere fedeli alla santa Chiesa e alla sua immutabile dottrina.

Questa voce si è fatta sentire prima a Roma, e presto in tutta Italia, per poi oltrepassare le frontiere. Oggi, per grazia di Dio e della sua Provvidenza, *sì sì no no* è pubblicato in 6 lingue e otto edizioni. Questo inaspettato sviluppo è dovuto al bisogno che tanti sacerdoti e fedeli, attaccati nel più profondo dell'anima alla Santa Chiesa Romana, sentono di sapere quel che succede a Roma e di essere informati ed illuminati su questa rivoluzione sollevata dentro la Chiesa, ma contro la Chiesa, e che minaccia di demolirla dalle fondamenta.

L'incontro di Albano si svolgerà dal pomeriggio dell'8 dicembre al primo pomeriggio del 10 dicembre. Sarà un incontro di preghiera (Santa Messa e visita alla tomba di don Francesco M. Putti) e di studio. In questi giorni prenderanno la parola sacerdoti e laici scelti per la loro competenza e anche per la loro nota fermezza dinanzi a questa spaventosa crisi che squassa la Chiesa. Saranno graditi, però, anche altri contributi scritti, che potranno essere distribuiti ai partecipanti di questo incontro o pubblicati in seguito. Sarebbe bene in tal caso che questi contributi ci fossero fatti pervenire dattiloscritti entro il 1° novembre 1994. I temi che saranno sviluppati verteranno sui principi che ispirano la nostra pubblicazione e che devono guidarci in questi tempi difficili.

sì sì no no

N. B. Informazioni più dettagliate e il programma saranno inviati in tempo utile a chi ne farà richiesta.

LA VERA LIBERTÀ

«Niente di meglio della morale laica, indipendente!» ripetono a gara coloro che non amano la morale religiosa.

Sì, per abbandonarsi comodamente a tutti i cattivi istinti della natura, alle passioni più sregolate. Non certamente per vivere bene, né, soprattutto, per morire bene.

Sapete voi che la vostra morale laica è imbarazzante persino per coloro che l'hanno inventata? Ecco le confessioni che ai giorni nostri era obbligato a fare un ateo, le cui simpatie fin dalle origini furono per questa bella morale:

«La morale indipendente è il disorientamento delle coscienze nella società moderna. È la distruzione che agisce da principio su una élite e poi guadagna la massa.

«Tutti i sistemi proposti per servirle da fondamento sono inefficaci o falsi per qualche verso. Da nessuna parte si trova la regola applicabile a tutti, l'autorità sovrana che permetta di dire a ciascuno: Tu devi! È necessario!...

«Sappiamo vedere le cose come sono: la morale, la buona, la vera morale ha bisogno dell'assoluto; non trova il suo punto d'appoggio che in Dio. La coscienza è come il cuore: abbisogna di un 'aldilà'; e la vita diventa una cosa frivola, se non implica delle relazioni eterne». Schérer.

È necessario aggiungere che la morale indipendente è in flagrante contraddizione con la legge di Dio, che esige rigorosamente la nostra dipendenza, la nostra sottomissione ai suoi ordini? Insomma è una morale molto immorale che non vale niente per nessuno e merita solo di essere sdegnosamente respinta.

Dopo tutto, sono libero

È vero. Dio vi ha lasciato nelle mani del vostro arbitrio, ha messo davanti a voi l'albero della scienza del bene e del male, potete scegliere l'uno o l'altro, andare a destra o a sinistra; ma non vi ingannate... Avete la *libertà* di fare il male, ma non ne avete il *diritto*.

Nessuno ha il diritto di essere incredulo, tutti ne hanno la possibilità; nessuno ne ha il diritto. Nessuno, nessuno al mondo ha il diritto di mettere al servizio dell'errore o del male ciò che Dio dà unicamente per il servizio della verità e del bene: il pensiero, l'amore, la memoria, la forza, il potere, la fortuna, la scienza. L'ho già detto: tutti ne abbiamo il *triste potere*, ma *nessuno* di

noi ne ha il diritto. Solo la verità e la giustizia hanno dei diritti, i diritti che Dio dà loro. Tutte queste nozioni sono di una estrema importanza; si applicano a tutto..

In tutte le cose, per tutti e per ciascuno la libertà consiste *nel poter compiere la santa volontà di Dio*.

Un linguaggio perfido

Prima di andare oltre, bisogna protestare e protestare energicamente contro un linguaggio perfido che ha contribuito non poco a confondere le idee e a sedurre le masse. Voglio parlare dello stravolgimento calcolato, sistematico delle parole più cristiane, a vantaggio dell'errore.

In primo luogo, segnaliamo la parola *libertà*, così simpatica a tutti i cuori nobili. È stata rubata al Vangelo e alla Santa Chiesa prima dall'eresia, poi dall'incredulità e dalla Rivoluzione. Il nome di libertà come pure la grande realtà che esprime appartiene al Cristianesimo, perché è la Chiesa, e solo la Chiesa, che ha reso la libertà all'umanità, asservita interamente al gioco avvilente del vizio e degli uomini viziosi.

Nel vocabolario del protestantesimo e della Rivoluzione libertà non significa più libertà, significa *indipendenza, rivolta, licenza*.

La falsa libertà

Qual è questa falsa libertà? È semplicemente lo spirito d'*indipendenza* o, per parlare ancora più chiaramente, lo spirito di rivolta contro la legittima autorità; è il famoso *Non serviam* che Lucifero trasmette all'uomo.

La *vera libertà* si riassume nel compimento fedele della volontà di Dio su di noi; l'*indipendenza*, la *falsa libertà* è la rivolta contro Dio e contro coloro che quaggiù Lo rappresentano, di modo che, mentre la vera libertà ci fa raggiungere il nostro fine, la falsa libertà ce lo fa perdere.

La *libertà* venera e ama l'autorità, perché vede in essa la sua devota protettrice. L'*indipendenza* detesta l'autorità, la disprezza e cerca di sbarazzarsene come di una nemica personale.

Spetta a Dio regolare tutto

Dappertutto ci vuole un capo, dappertutto è necessaria una legge.

Se delle regole irreprensibili non governassero la partita, non sareste nemmeno in grado di reggere una partita di carte con un partner. E voi pretendereste che migliaia di uomini, vivessero disordinatamente in balia di tutti gli eccessi delle loro passioni, senza che il loro Creatore si preoccupi di tracciare i limiti del bene e quelli del male, *imponendo delle leggi morali*, in una parola una religione, cioè un legame stabile che unisca le creature al loro Creatore e regoli i rapporti delle creature tra di loro? Impossibile!

L'umanità non vivrebbe neppure un anno in questa condizione... Ci vogliono delle leggi morali, una religione imposta da Dio.

Ora, dal momento che un capo è necessario, o le leggi morali sono necessarie, con quale diritto pretendereste di sottrarvi all'autorità del capo, a quella della legge religiosa e dire: *mi regolo da me stesso?*

De Damas S.J.

(dal bollettino parrocchiale di S. Martino
Liegi 20 giugno 1909)

AVVISO

Sono a disposizione dei nostri lettori i seguenti libri di mons. Francesco Spadafora:

1) *Araldo della Fede cattolica*, che inquadra la vita e l'opera del fondatore di *sì sì no no*, Don Francesco Maria Putti;

2) *Fuori della Chiesa non c'è salvezza*;

3) *Il Postconcilio — Crisi, diagnosi e terapia*.

4) *La Passione di Cristo (illustrazione storico-giuridica del testo evangelico) dell'indimenticabile sacerdote Damiano Lazzarato*.

Siate veri cattolici coi sani principi e con le opere buone. Praticate fedelmente quella fede che è l'unica vera e servirà a raccogliere tutti un giorno nella beata eternità.

San Giovanni Bosco

IL FANGO sulla SPOSA DI CRISTO

«Il Papa invita [i cristiani] all'autocritica». Ecco un'altra iniziativa, del resto non nuova, che manda in visibilibio dalla gioia tutti i demolitori della Chiesa, che si mostrano felici quando ne possono parlare male e diffamarla presso i suoi nemici, altrettanto felici del servizio loro prestato.

Se ne fa portavoce sul giornale diocesano *Voce di Ferrara e di Comacchio* del 30/5/'94 Carlo Crovetto, il medesimo che tempo fa, sullo stesso foglio «cattolico» si chiedeva quale poteva essere la vera Religione e concludeva che solo i tempi e i fatti avrebbero dato la risposta (campa cavallo, ché l'erba cresce!).

L'invito all'autocritica, anche se parte dall'alto, ha tutto l'aspetto di una campagna denigratoria contro la Santa Madre Chiesa: sentiremo riparlare di Crociate, di Inquisizione, di persecuzione degli ebrei, di tratta degli schiavi, di sterminio degli indios, ecc. ecc., come di delitti da imputarle davanti agli occhi di tutto il mondo.

È già un bel pezzo che i neomodernisti, ferraresi e non, denigrano in tutte le maniere il Cattolicesimo credendo di farsi belli di fronte agli ebrei, ai musulmani e a tutti i peggiori nemici della nostra santa Religione, ma ora, in vista del Terzo Millennio, sembrano apprestarsi ad intensificare la nefasta campagna per accelerare l'abbattimento dei ruderi ancora rimasti in piedi e indebolire ulteriormente la fede della massa sprovvista dei cattolici, che si lasciano menare per il naso dai loro perversi «Pastori».

Ma si tratta proprio di autocritica? A quanto pare, «autocritica» significa critica di se stessi, non degli altri, come invece è nel caso. Magari i membri della gerarchia cattolica volessero fare davvero l'autocritica! Farebbero bene a farla e avrebbero materia abbondante per autocriticarsi, per autoaccusarsi, per autocondannarsi di tanti tradimenti perpetrati in questi trent'anni di postconcilio ai danni della Verità e delle anime. Ma si guardano bene dal farlo, dal momento che è proprio per piacere al mondo, nemico di Cristo, ed esaltare se stessi che diffamano la loro Santa Madre, la Chiesa.

Il Crovetto dice che il suddetto invito «è un invito a pentirsi degli errori che i cristiani d'altri tempi hanno commesso». Osservo: prima di tutto si è sempre saputo che ci si deve pentire dei propri peccati e non dei peccati altrui; poi bisogna vedere se gli errori

di cui ci si dovrebbe pentire sono stati commessi da cattolici e se sono da imputare ai cattolici in quanto cattolici ed infine se gli «errori» sono veri errori o non siano piuttosto meriti dei cristiani «d'altri tempi», che i cristianelli «dei nostri tempi», deboli di testa e di fede, ritengono una colpa.

Il fatto più grave è che ci si vuole pentire in nome della Chiesa. Ora, chi si pente, prima si accusa di ciò di cui si pente e dunque chi si pente in nome della Chiesa, prima accusa la Chiesa di quegli errori, di quei torti, di quei peccati e, poiché l'accusa è falsa, è una calunnia, una calunnia contro la Chiesa di Dio, che è e resta santa, anche quando i suoi membri sono peccatori, dato che alla Chiesa è imputabile solo ciò che i suoi membri compiono mossi o ispirati dai suoi principi.

È così che si pretende di rinnovare la Chiesa e di prepararla per il suo 3° Millennio? dandole un altro colpo mortale che la faccia sprofondare nell'abisso? La gloriosa Barca di Pietro non affonderà mai, perché su questa Barca c'è Gesù, Nostro Signore, il quale vigila anche se sembra dormire. Sprofonderanno i suoi nemici, esterni ed interni (il che non ci vieta di esprimerci in questo modo). Questi nemici interni hanno ragionato come chi su una nave, che per la tempesta imbarca acqua, si dia da fare per produrre una falla con la tonta illusione di far defluire l'acqua imbarcata, senza riflettere che attraverso di essa, entrerà solo altra acqua che accelererà l'affondamento della barca stessa.

Molte falle sono state aperte nella Barca di Pietro in questi ultimi trent'anni per «rinnovare la Chiesa» e attraverso queste falle è entrata liberamente l'acqua rovinosa di tutte le eresie contenute nel Modernismo: ora si vuole riempire la Barca di Pietro anche del fango delle più ingiuste ed umilianti accuse. Ora, infatti, si vuole indicare al mondo la Chiesa come la principale responsabile persino di tutti i crimini del nazismo e del marxismo leninista, i cui seguaci erano nemici della Chiesa Cattolica! A questo siamo arrivati! Come se troppi membri della Gerarchia non avessero già imbrattato abbastanza e sfigurato la Sposa di Cristo fino a renderla irriconoscibile. È di questo che devono pentirsi! Di questo devono fare autocritica, l'autocritica più autentica alla soglia del 3° Millennio, affinché la Santa Madre Chiesa, purificata dalle loro sozzure, torni a risplendere luminosa e fulgida davanti al mondo.

MG

Riceviamo e pubblichiamo LA CHIESA UMILIATA

Carissimo Padre,

Pio XII, quando era ancora cardinale, confidò, fra l'altro, al conte Pietro Galeazzi: «... Vogliono smantellare la Sacra Cappella, distruggere la fiamma universale della Chiesa... procurarle il rimorso per il suo passato storico. Ebbene, mio caro amico, ho la convinzione che la Chiesa di Pietro, debba appropriarsi del proprio passato, altrimenti si scaverà lei stessa la tomba».

Mi sono tornate alla mente queste parole, con indicibile dolore, nell'approfondire, che si sta preparando da una commissione pontificia un documento, per chiedere perdono agli Ebrei per tutto il male, che, complice la Chiesa Cattolica, è stato loro fatto, durante i secoli, compreso il cosiddetto «olocausto». Fra l'altro, il documento avrebbe questa dichiarazione: «... La Chiesa riconosce la propria colpa e responsabilità nell'aver concorso alla creazione di un clima di ostilità verso gli Ebrei e l'ebraismo...».

Incredibile! Ma si è perso davvero il ben dell'intelletto? E nessuno protesta per così grande menzogna?

E il Santo Padre avrà davvero il coraggio di firmare questo scritto?

In questi giorni ho letto alcuni articoli da far rizzare i capelli, in appoggio a questo progetto. Le unisco qui, uno di questi articoli, scritto da Maurilio Adriani, che si dichiara «storico della religione» in cui si afferma addirittura: «mito infame di Israele, popolo deicida».

La Chiesa si scava da sé la tomba? No, non sarà mai. *Portae inferi non praevalent*, ma quanta angoscia c'è nel cuore in questo Getsemani prolungato. Che il Signore si ricordi di noi e ci aiuti.

Lettera firmata da un Sacerdote

Alcuni pensano di non essere vincolati dalla dottrina pochi anni or sono esposta nella nostra Enciclica e fondata nelle fonti della Rivelazione, la quale insegna che il Corpo Mistico di Cristo e la Chiesa Cattolica Romana sono un'unica ed identica cosa.

Pio XII *Humani Generis*

SEMPER INFIDELES

● *Nuova Scintilla* settimanale della Diocesi di **Chioggia** 12 giugno u. s. pag. 12:

«Le espressioni... noi esuli... gementi e piangenti... in questa valle di lacrime, contenute nella Salve Regina e proibite dai governanti cinesi per motivi ideologici e politici, **non sono frasi felici, ma della tradizione** [sic!] non esprimono gioia e, come tali, **non s'addicono ad un cristiano**. La fede dev'essere gioiosa [...] il Cristianesimo crede in un Dio vicino, che cerca l'uomo, che lo ama... Se crediamo in questo, come si fa ad essere piagnucoloni? "Rallegratevi nel Signore sempre" ci dice la Liturgia».

È venuto a dircelo dalla lontana Hong Kong il missionario chioggiotto **padre Massimo Sfriso** in occasione della festa di San Filippo Neri, noto come il santo della gioia cristiana («Un santo triste è un tristo santo»).

Osserviamo:

1) le espressioni incriminate della *Salve Regina* si riferiscono alla nostra condizione di viatori, esuli dalla Patria celeste ed ancora incerti della propria salvezza, dato che la fiducia in Dio non va mai disgiunta dal timore di sé, anzi la fiducia in Dio nasce appunto dal timore di sé (v. commento di Sant'Alfonso ne *Le Glorie di Maria*, vol. I; non a caso Dante fa cantare la Salve Regina nella valletta dei principi, all'ora del tramonto e dell'assalto diabolico: *Purg.* VII, 82). Evidentemente il padre Massimo non si sente in esilio su questa terra e pone già tutti in salvo, secondo l'eresia neomodernistica, che assicura la salvezza a tutti gli uomini, si curino o non si curino di conseguirla.

2) La *Salve Regina* è antichissima e celebratissima antifona mariana, commentata da tanti Santi (v. San Bernardo, San Pietro Canisio, Sant'Alfonso ecc.), amata da tutti gli Ordini religiosi (benedettini, cistercensi, domenicani ecc. che l'adottarono come

canto dopo Compieta), approvata da tanti Pontefici (Gregorio IX ne ordinò il canto nelle Chiese di Roma dopo Compieta nei giorni di venerdì), nessuno dei quali ha trovato alcunché da ridire sulle espressioni oggi incriminate né, ancor meno, si è accorto che esse addirittura «non si addicono ad un cristiano» (per la Salve Regina v. *Enciclopedia Cattolica* voce *Salve Regina*). Ed invece il padre Massimo Sfriso viene a dirci che «non sono frasi felici, ma della tradizione». Che vuol dire? Che per lui, come per tutti i neomodernisti, la «tradizione» ovvero «tutti i fedeli di tutti i tempi, tutti i santi, i casti, i continenti, le vergini, tutti i chierici, i leviti, i vescovi, le migliaia di confessori, gli eserciti dei martiri, un così gran numero di città e di popoli, di isole e di province, di re, di genti, di regni e di nazioni, in una parola: tutto il mondo incorporato a Cristo capo mediante la fede cattolica, per un così gran numero di secoli» ha «ignorato, errato, bestemmiato senza sapere quello che doveva credere» (San Vincenzo di Lerino *Commonitorio*).

3) Il cristiano ha certamente già in quest'esilio, in questa valle di lacrime, molti motivi di gioia, ma l'esilio non è la patria e nella valle di lacrime è ben piantata la croce. Ché se «il cristianesimo crede in un Dio che... che cerca l'uomo, che lo ama», insegna anche — e l'esperienza lo conferma — che l'uomo, finché è sulla terra, conserva la triste possibilità di resistere a quest'amore. E se la Liturgia o, più esattamente, San Paolo dice: «Rallegratevi sempre nel Signore», dice anche «Operate la vostra salvezza con timore e tremore»; «Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?». Ed ancora dice che «i patimenti della vita presente non sono da paragonarsi alla beatitudine futura» e che il cristiano deve portare nelle proprie membra la «morte di Cristo». Sì, perché, la gioia del

cristiano è una gioia che nasce dalla mortificazione volontaria della propria natura decaduta («Castigo il mio corpo e lo riduco in servitù») e dalla croce accettata e persino amata per amore di Colui che vi morì per noi, ma pur sempre croce: «Chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me». E dunque, se è vero che per la fede la valle di lacrime diviene la valle delle beatitudini evangeliche, è altresì vero che in questa valle delle beatitudini evangeliche sono «Beati coloro che piangono» (Mt. 5, 5). E qui speriamo che il padre Sfriso non venga a dirci che anche il Vangelo «non si addice ad un cristiano».

4) San Filippo Neri, che il padre Massimo Sfriso ha inteso così onorare, se non fu un «santo triste», non fu neppure un «tristo santo» e perciò amò certamente la Salve Regina, perché come tanti santi che l'amarono e la celebrarono «sentiva con la Chiesa» ed amò, senza essere per questo un «piagnucolone», la «via regia della S. Croce» (*Imitazione di Cristo* II, 12). Il povero padre Sfriso, invece, ragiona come i «nemici della Croce di Cristo» (San Paolo) o si adatta ai loro gusti («*Loquimini nobis placentia*»).

Che dire? Diremmo che il padre Sfriso, missionario nelle orientali *partibus infidelium*, si sia fatto, invece, infedele anche lui, se il suo Cristianesimo senza croce e il suo disinvolto disprezzo della tradizione non sapessero fin troppo di occidentalissima «nuova teologia» o reviviscenza del modernismo che dir si voglia.

Coraggio, adunque! La speranza ci corregga quando la pazienza vorrebbe mancarci.

San Giovanni Bosco

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. 50% Roma,



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio